

Emanuel Berman

## **IL TRAINING IMPOSSIBILE**

### **Un punto di vista relazionale sulla formazione degli psicoanalisti**

#### Prefazione

È con grande piacere che presento al pubblico italiano una delle riflessioni più articolate e complete sulla formazione psicoanalitica, un'opera che nasce in un periodo storico segnato dalla crisi dell'illusione che di una "tecnica standard" che si debba imparare e applicare "correttamente", e che riesce a rendere il lettore pienamente partecipe delle sfide con cui si confronta e dello spirito dialettico da cui nasce. Questo libro è infatti il frutto dell'incontro tra due iter formativi molto diversi.

Psicoanalista di fama mondiale, insignito nel 2011 del prestigioso Premio Mary Sigurney, Emanuel Berman è Professore Emerito dell'Università di Haifa. Nato a Varsavia nel 1946, dal 1950 ha vissuto in Israele, dove ha studiato psicologia clinica. Ha poi continuato gli studi negli Stati Uniti, dove ha preso il PhD nel 1973 e seguito un training psicoanalitico con il NYU Postdoctoral Program, un istituto indipendente e pluralistico, in cui gli allievi erano liberi di seguire corsi dell'indirizzo interpersonale o di quello freudiano. Berman si qualifica nel 1976, negli anni in cui era in gestazione quella prospettiva relazionale che sarà resa famosa da Steven Mitchell e di cui lo stesso Berman è diventato autorevole esponente; sarà infatti tra i fondatori dell'International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy e Chief International Editor di Psychoanalytic Dialogues. Tornato in Israele come professore di Psicologia clinica all'Università di Haifa, tra il 1977 e il 1984 affronta un secondo training con un Istituto riconosciuto dall'IPA, l'Istituto Israeliano di Psicoanalisi, creato nel 1933-1934 da Max Eitingon, quando questi fu costretto a lasciare Berlino. Nel 1920 Max Eitingon aveva fondato l'Istituto di Berlino, definendo il modello formativo di base della psicoanalisi, un modello "prussiano", selettivo e autoritario, che nonostante i conclamati difetti e le palesi contraddizioni con il fine stesso della psicoanalisi, è rimasto intoccabile e inalterato nel tempo. L'unicità di questo libro è che in esso Berman fa dialogare queste due matrici, quella relazionale e quella classica, portandovi inoltre tutta l'esperienza istituzionale di chi, attraverso lunghe battaglie e inevitabili mediazioni, ha lavorato per cambiare il modello classico dall'interno, come è avvenuto, almeno in parte, nell'Istituto Israeliano di Psicoanalisi. La ricca esperienza di analista didatta e supervisore è poi integrata dall'esperienza di direttore del programma di Psicologia clinica e del programma post-universitario di Psicoterapia psicoanalitica dell'Università di Haifa. Questa dimensione accademica infonde un più ampio respiro e trae vantaggio da quella comprensione critica della storia della psicoanalisi che, contestualizzando i modelli, rende immuni dal dogmatismo e dal culto degli antenati.

A tutto ciò, che non è poco, si aggiunge la simpatia per la vena antiautoritaria di Sándor Ferenczi, ben testimoniata dal ruolo di primo piano che Berman ha svolto nel cosiddetto Rinascimento ferencziano. Il primo istituto psicoanalitico era stato in realtà creato da Ferenczi a Budapest, anche se a causa degli sconvolgimenti politici, ebbe vita brevissima. È difficile dire come sarebbe oggi la psicoanalisi se quel modello avesse avuto la possibilità di radicarsi. In ogni caso il suo spirito si mantenne prima nei contributi della scuola psicoanalitica ungherese sui rapporti tra analisi didattica

e supervisione, e poi nella tradizione critica verso il modello berlinese inaugurata negli anni 1940 da Michael Balint. Il principale allievo di Ferenczi riteneva che il training fosse organizzato come un rito di iniziazione (come la circoncisione) che, anziché rendere l'io più libero, portava alla formazione di "uno speciale tipo di Super-io". Questo fenomeno, che sarà descritto da altri autori come transfert idealizzante in una atmosfera paranoica, viene ricondotto da Berman a fantasie salvifiche non riconosciute che sfociano nella fantasia utopica della "nuova persona". Negli istituti di psicoanalisi questo scollamento dalla realtà ha portato ad immaginare l'analista come una persona "purificata", e, sedimentandosi nell'idea utopica di un "cambiamento strutturale" al di là di ogni considerazione clinica, ha finito per produrre "analisti come-se".

Ritroviamo qui il tema della "fuga nella sanità" che per Winnicott affliggeva l'istituzione psicoanalitica determinandone il carattere sempre più infecondo. Per Berman il rimedio è riconoscere che "Le innovazioni teoriche non scaturiscono dalla mente di una persona isolata (secondo il modello dell'immacolata concezione), ma evolvono piuttosto in uno spazio transizionale che si crea all'interno di una relazione diadica intensa, vivace, interattiva (secondo il modello di 'un rapporto sessuale fecondo')." Ritenendo che la psicoanalisi può progredire attraverso il contatto, gli scambi personali, il dialogo e i conflitti, Berman dedica la prima parte del libro alla ricostruzione del rapporto tra Freud e Ferenczi e tra la Klein e Winnicott, due "diadi generative" particolarmente significative rispetto alla visione relazionale del trattamento e alla questione del rapporto tra realtà interna ed esterna.

Questo viatico introduce a una discussione pacata ma franca dei molti nodi del training, illustrati sia con puntali riferimenti alla letteratura, sia con esempi e vignette illuminanti, passando da un punto di vista all'altro, perché ciò che si deve imparare non è "un elenco di regole da applicare in maniera rigida e devota, quanto piuttosto una sensibilità introspettiva ed empatica alle effettive risorse e al reale impatto delle nostre azioni ed inazioni." Chiunque sia impegnato nell'attività della formazione psicoanalitica, a qualsiasi livello e in qualunque spazio, ne uscirà molto arricchito. Particolarmente innovativa è poi la parte sulla supervisione che, nell'impostazione ferencziana, non ha una chiara linea di demarcazione dall'analisi. Qui mi limito a sottolineare l'estensione alla supervisione del "mito della situazione analitica" formulato a suo tempo da Racker rispetto all'idea che l'analisi sia un'interazione tra una persona malata e una persona sana. Per Berman un'immagine del supervisore e dell'allievo come fundamentalmente differenti nel loro potenziale terapeutico può infatti confluire a sua volta nel "mito della situazione di supervisione" che puntella la "supervisione come-se".

Insomma, procedendo per gamme di opzioni invece di proporre schemi universali, soluzioni ideali e formule replicabili, questo libro avanza, di capitolo in capitolo, come il lavoro di un faticoso lutto dei miti alla fine del quale ciò che resta è un "nucleo centrale costituito dall'ascolto delle sfumature affettive, dall'osservazione delle sottigliezze soggettive e intersoggettive, dal cercare per esse le parole, dal tener testa alla conflittualità del processo". Questa "spina dorsale", scrive Berman, "io credo, sopravviverà". Se integrato con la conoscenza della storia della psicoanalisi e dei contesti in cui sono nati i suoi molti affascinanti modelli, questo nucleo centrale può ridare nuova vita al "continuo processo creativo di teorizzazione personale, che tenta di trarre conclusioni generali dall'esperienza esistenziale clinica di ciascuno, proprio come fecero i nostri predecessori, piuttosto che assumere le loro idee come verità assolute e vincolanti." E, forse, può persino contribuire a "riorganizzare la psicoanalisi in modo che essa possa far fronte alle sfide ancora ignote che potrà incontrare nel 2030 o nel 2040." Il training è impossibile solo per chi ha smesso di imparare.

L'edizione italiana di *Impossible Training: A Relational View of Psychoanalytic Education*, uscito nel 2004 per la Analytic Press (Routledge), è una nuova edizione, aggiornata e rivista in molte sue parti. La si deve all'entusiasmo di Gianni Guasto che, oltre ad esserne il curatore, ha felicemente guidato il gruppo di traduzione della Società Italiana di Psiconalisi e Psicoterapia Sándor Ferenczi. Crogiolo di questo progetto è stato un memorabile Summer course del 2017, "Ferenczi a Firenze", di cui Emanuel Berman è stato uno dei protagonisti. Il libro esce in un periodo storico internazionale di reflusso, in cui, dopo una stagione di tentativi di cambiare il modello classico dall'interno depurando "il training dei suoi effetti tossici", lo spirito di conservazione è tornato all'attacco. Vedremo come andrà a finire.

Carlo Bonomi

Presidente dell'International Sándor Ferenczi Network